

ISPANISMO E FILOLOGIA ROMANZA

di

Alberto Varvaro

La storia, ormai lunga, dell'ispanismo italiano sembra prendere le mosse da tre punti di partenza che si possono facilmente individuare e distinguere. In primo luogo, quasi spente ormai, almeno a partire dal 1800, le memorie (orgogliose nell'aristocrazia di origine iberica, ma poco favorevoli negli altri ceti) della concreta presenza spagnola nella nostra penisola, c'è stato un certo interesse di gruppi colti, ma estranei agli studi, per la Spagna quale nazione latina sorella, giudicata come in piena decadenza (e quindi su una traiettoria opposta rispetto a quella dell'Italia, che muoveva verso il raggiungimento dell'unità), ma tutt'altro che priva di vitalità. Ad essere esatti, bisognerebbe risalire almeno fino al Giovanni Berchet delle romanze spagnole (1837). Più tardi, ancor prima del successo della *Carmen* di Bizet (1875), che valeva a consolidare un'immagine di maniera, il breve regno di Amedeo di Savoia Aosta (1870-1873) era stato accompagnato dalla curiosità dei lettori di giornali e riviste per un paese che sembrava offrire una potenziale sfera di espansione per la dinastia italiana. Non è un caso che pochi anni dopo la Spagna sia soggetto di uno dei più fortunati libri di viaggio di Edmondo De Amicis (1873), che ebbe più di un imitatore. Non c'è dubbio che libri come questi rafforzassero un'idea della Spagna come paese di forti passioni e violenti contrasti, ma è anche vero che attraverso le loro pagine giungono ad un largo pubblico informazioni, sia pure inadeguate e non sempre affidabili, sulla realtà politica ed anche culturale della Spagna. Nasce così una domanda per traduzioni che rendano accessibili al lettore italiano non solo i classici

ma anche i contemporanei. Certo, nell'Ottocento non abbiamo niente di simile alla risonanza della guerra civile del 1936-39, catalizzatrice di attenzione e suscitatrice di durevoli miti. Soprattutto, non abbiamo nessun episodio che, come questo del Novecento, si leghi strettamente ai nomi e alle opere di scrittori: se Lorca ha significato per molti e a lungo, e non senza equivoci, la poesia progressista della Repubblica, nessuno scrittore anteriore aveva fruito di una simile ragione di successo.

Ma queste curiosità ottocentesche rimangono appena il presupposto di un interesse più approfondito e professionale, il suo esteriore terreno di cultura. A fare più concretamente da incubatrice all'ispanismo italiano è, per altro verso, un pullulare sia pure frammentario di interessi eruditi, ed in particolare comparatistici, la cui origine è volta a volta diversa ma che hanno in comune un metodo: l'accumulo delle conoscenze.

La chiave di lettura dei fatti, e la loro stessa selezione, possono cambiare profondamente da uno studioso all'altro. Benedetto Croce è attirato verso la Spagna dal suo interesse per la storia di Napoli e dell'Italia meridionale e realizza a questo fine un primo lavoro di scavo e di sistemazione storiografica della presenza spagnola tra di noi. Il suo devoto amico Eugenio Mele lavora con tenace modestia su temi analoghi, ma tende a porsi in un'ottica più comparatistica che avvantaggia il versante iberico: il personaggio della cultura spagnola che è stato in Italia o il testo, magari scritto nel nostro paese, o la fonte italiana di passi spagnoli e viceversa, ma sempre in ottica microscopica. Del tutto diverso è il taglio di un Arturo Farinelli, che assorbe intere biblioteche e accumula schede su schede, anche se non sempre accurate o addirittura pertinenti, ma comunque in funzione di un ricordato romanticismo fortemente esclamativo, il cui pregio maggiore sembra quello di recuperare la cultura spagnola al confronto con altre culture europee, come quella tedesca, sentita allora come ben più attuale e moderna.

A me compete però di occuparmi della terza radice dell'ispanismo italiano, quella più solida e fruttuosa, quella che ha messo sia pur lentamente a frutto tanto le disponibilità

di accoglienza pubblica determinate dalla curiosità più superficiale che gli aggregati di conoscenze tesaurizzati dagli eruditi: le scuole universitarie di filologia romanza. Secondo la tradizione tedesca, costitutiva per la Filologia romanza, la nostra disciplina era totalizzante, in quanto non a caso originata da un'ancor più vasta Storia delle letterature moderne. Né è senza significato che la dizione specifica fosse tra di noi per lungo tempo Storia comparata (delle lingue e) delle letterature neolatine.

È ben vero che tra i padri fondatori della Filologia romanza in Italia gli interessi iberistici appaiono relativamente marginali o episodici, secondari rispetto a quelli per il francese antico, per il provenzale, per l'italiano antico, ma ciò non significa che si trattasse di interessi superficiali e, quel che più conta, che essi non siano valsi a costituire una qualche tradizione di studi.

Tra i primi titolari della materia il più interessato alla penisola iberica è certamente Ernesto Monaci, anche se al centro della sua attività c'è la lirica galego-portoghese, se non altro per la presenza a Roma, nella Biblioteca Vaticana, di uno dei suoi più importanti canzonieri. Mi sembra però degno di nota che Monaci, al quale non possiamo accreditare nessun lavoro di particolare rilevanza sulla letteratura castigliana, si sia preoccupato dell'aspetto didattico, sia pure all'interno di un programma generale di manuali della romanistica, e abbia procurato strumenti come la *Crestomazia spagnola* da lui redatta nel 1879 con Francesco D'Ovidio e poi, da solo, i *Testi basso-latini e volgari della Spagna* (1891) e infine *Il Proemio del Marchese di Santillana* (1902). Queste opere furono certo utilizzate anche in altre università, ma conta osservare subito che dalla scuola del Monaci verrà fuori anche Cesare De Lollis, che dell'ispanismo italiano (e non solo di quello) è figura importante.

Non sottovaluterei neanche Pio Rajna, che appare interessato alla Spagna solo indirettamente, per esempio attraverso le pieghe delle *Fonti dell'Orlando Furioso* (1900²) e nell'ambito del più generale interesse per la storia dell'epica medievale e rinascimentale, sicché non sorprende un suo intervento sul *romancero*. Ma che egli goda anche nella

vicina penisola di una sicura autorevolezza lo mostra bene il fatto che le sue *Discussioni etimologiche* aprano il vol. VI (1919) della *Revista de filologia española*. Accanto a lui, a Firenze, lavora Mario Schiff, personalità degna di molta attenzione, quando prepara il volume ancora oggi prezioso sulla *Bibliothèque du Marquis de Santillane* (1905). E mi domando se non risentano sempre di Rajna le ricerche di Bernardo Sanvisenti, tanto più solide e durevoli di quelle di Arturo Farinelli.

Nella stessa generazione si colloca Adolfo Mussafia, viennese a tutti gli effetti ma legatissimo sempre alla cultura italiana. È Mussafia, per non dire di altre cose, ad avviare con sicura competenza e metodo lo studio della tradizione manoscritta della poesia quattrocentesca, quando in Spagna non si andava al di là del feticismo del singolo canzoniere.

Sullo scorcio del secolo XIX va infine ricordata l'attività di uno studioso di voce più sommessa, ma non per questo meno degna di attenzione. Dalla cattedra pavese Egidio Gorra studia prima il *Conde Alarcos* (1892), poi produce un utile manuale di *Lingua e letteratura spagnola delle origini* (1898), infine dedica una monografia a *Il Dramma di Calderón* (1900). Né va dimenticato Paolo Savj-Lopez, di formazione napoletana ma attivo poi a Catania e Pavia, che all'ispanismo apporta una monumentale quanto dimenticata monografia su Cervantes (1913). Nell'Università di Padova, apparentemente il lungo magistero di Vincenzo Crescini non investe direttamente la Spagna, ma fu suo allievo Venanzio Tedesco, che tra i primi lavorò su testi catalani medievali.

Un momento importante nella storia dell'ispanismo italiano è certo il centenario colombiano del 1892. L'attività editoriale della commissione colombiana, che appare ancora oggi ammirevole, costituisce un catalizzatore di interessi e insieme una fucina di esperienze. Qui si forma l'ispanismo di Cesare De Lollis, che ci dà un'importante monografia appunto su Colombo. Ma la svolta costitutiva di un primo ispanismo italiano su base filologica sembra collocarsi tra 1910 e 1925. Non c'è dubbio, come suggerisce opportunamente José Gotor, che alla spinta di interesse che nasceva nella stessa Italia si aggiungesse, importantissimo, il

richiamo di grandi istituzioni culturali iberiche, che forniscono non soltanto punti di riferimento ma borse di studio e accoglienza ai giovani. Non è un caso che nel 1907 si costituisca a Madrid la Junta de ampliación de estudios e che nello stesso anno nasca a Barcellona l'Institut de estudis catalans. Si spiega così che ci sia prima, durante e subito dopo la prima guerra mondiale un costante flusso di giovani studiosi italiani che si recano in Spagna a completare la propria preparazione e, per ciò stesso, allargano ad interessi e temi iberici la loro produzione.

In Spagna va allora Mario Casella, su cui ritornerò per gli interessi propriamente ispanistici, rispetto ai quali in fase giovanile preponderano quelli catalanistici. Intanto metterei qui al primo posto un Ezio Levi, cresciuto appunto alla scuola di Egidio Gorra e formato su temi della letteratura italiana antica, ma figura tipica in quanto la diretta esperienza giovanile della penisola ha determinato in lui un legame permanente, che in età matura lo porterà ad occuparsi prevalentemente di temi ispanistici. Lo stesso accade con Luigi Sorrento, che comincia con un libro esplicitamente di approccio (*In Spagna. Impressioni e studi*, 1913) e continua senza interruzione con la *Numancia* di Cervantes, il parallelo tra il Cid e Orlando (1913-17), gli studi su Góngora, l'edizione del *Prohemio* di Santillana (1922), un volume su *Francia e Spagna* (1928) ed un'edizione di Jorge Manrique (1941).

Ma la figura chiave di questi primi decenni del secolo, anche nel campo ispanistico, è Cesare De Lollis, successore di Monaci a Roma. Studioso di vasti interessi, decisivo nella costituzione in Italia di tradizioni di studi universitari nelle principali letterature moderne, egli dà con il *Cervantes reazionario* del 1924 (ripresentato da Silvio Pellegrini nel 1947) uno dei maggiori contributi italiani all'ispanismo, e certo il maggiore fino a quella data.

Tra i giovani che in Spagna erano stati a perfezionarsi, la figura più importante rimane invece quella di Angelo Monteverdi, la cui prima pubblicazione ispanistica riguarda i *romances* su Roncisvalle e appare già nel 1912, seguita l'anno successivo dal primo di parecchi studi suoi su Calderón, a fianco dei quali si collocano, a partire dal 1922, gli studi su

Lope de Vega. È significativa la fedeltà di Monteverdi ai suoi ambiti tematici di elezione: egli torna al *romancero* nel 1934 con lo studio sugli Infantes de Salas e ancora nel 1956 con quello su Bernardo del Carpio e corona l'interesse per la drammaturgia con il *Teatro spagnolo del secolo d'oro* del 1957. Si tratta sempre di indagini eleganti e solide.

Ben altrimenti tendenzioso, con forti ambizioni ed esiti molto discutibili e comunque privi di autorevolezza, appare il lavoro di Mario Casella, che in età matura, dopo un lungo esercizio di filologia dantesca ed in parallelo con una crisi spiritualistica, pubblica un ampio volume su Cervantes (1938) e chiude la sua attività con un'edizione di *La vida es sueño* e con la cura e le introduzioni a Calderón (1949) e a Lope de Vega (1950).

Negli anni tra le due guerre la scuola di filologia romanza di maggiore risonanza è quella romana di Giulio Bertoni; ma i frutti per l'iberistica appaiono sostanzialmente modesti, non solo nel maestro, che della penisola iberica si occupa poco ed in modo francamente superficiale, ma anche negli allievi. Più che il limitato Ramiro Ortiz e qualche probo contributo editoriale di Alfredo Cavaliere (*El Cancionero de Roma* del 1935 e *Il Lazarillo de Tormes* del 1955), ricorderei Jole Scudieri Ruggeri, peraltro allieva diretta di De Lollis e da lui avviata alla lusitanistica (*Il Cancioneiro de Resende*, 1931) ma poi autrice di contributi solidi ed equilibrati sulla cultura castigliana del tardo medioevo, forse anche per influsso di Aurelio Roncaglia. Il più vivace allievo di Bertoni è piuttosto Francesco A. Ugolini, che però non va oltre corsi universitari su *Fuenteovejuna* (1945 etc.) e Lope (1947 etc.), su Torres Naharro (1949), sul *Cid* (1953).

Ma fino alla seconda guerra mondiale siamo chiaramente in una fase di stanca, in piena contraddizione con la centralità che la Spagna acquista negli anni '30 nella vita politica europea e con le ambizioni ideologiche e imperialistiche dell'Italia fascista. Disinteressato appare, a Pavia, un Santorre Debenedetti, al quale possiamo però fare credito dell'insorgere di interessi ispanici in Cesare Segre. Del tutto estraneo all'ispanistica è certo Antonio Viscardi, prima a Padova e poi a lungo a Milano. Marginali sono anche gli inte-

ressi ispanistici di Gianfranco Contini, che pur traduce nel 1949 Gil Vicente, studia la sonorizzazione delle consonanti sorde in castigliano (1951), commemora nel 1970 Ramón Menéndez Pidal, scrive tra 1970 e 1971 su Lope prima e poi su Buñuel e Galdós. Maggiore appare l'interesse ispanistico in Silvio Pellegrini, ben oltre le scarse pubblicazioni sulle *Novelas ejemplares*: non a caso egli è vicino e determinante nella formazione della scuola ispanistica pisana, prima chiamando e appoggiando Guido Mancini e poi formando Alessandro Martinengo e Giuseppe Di Stefano. Ma direi che, dei romanisti formati tra le due guerre, il più attratto verso la Spagna sia stato Salvatore Battaglia, che dopo una lunga attività a servizio dell'Enciclopedia italiana, nella quale sono sue molte delle voci ispanistiche, ha un'importante esperienza diretta della Spagna subito dopo la guerra civile e di ispanistica si occuperà sempre, né solo del *Poema del Cid* (1943): è Battaglia che introduce in Italia Camilo J. Cela già nel 1944, che traduce l'Ortega y Gasset della *Ribellione delle masse* nel 1945, che insegna a lungo Lingua e Letteratura spagnola ed è maestro di Mario Di Pinto, di Alberto Del Monte e di Giulia Adinolfi.

Non va dimenticato, però, che negli stessi anni si continua, sia pure in modo meno sistematico, una tradizione diversa, anche se non per questo discorde, che è rappresentata a Torino da Giovanni M. Bertini, allievo di Arturo Farinelli (basti dire che sua è la cura delle appendici e degli indici dei *Viajes por España y Portugal* del suo maestro, 1979), e a Venezia da Franco Meregalli, che suppongo vada ricollegato in qualche modo alla scuola di Crescini. Più in generale, in una situazione di debolezza degli interessi più ad alto livello, acquistano rilievo personalità minori, come un A. Giannini, traduttore di Cervantes ed autore di una grammatica di largo successo, o un A. Boselli, anch'egli autore di una grammatica spagnola e entusiasta divulgatore a livello giornalistico.

Ma l'ispanistica moderna nasce definitivamente, come successione di scuole, dopo il 1945, con la triade Guido Mancini - Carmelo Samonà - Lore Terracini, che deve non poco alla filologia romanza romana e torinese, ma anche — per

la successiva affermazione — a Silvio Pellegrini. Non è quindi casuale che come centro vitale dell'ispanismo italiano si affermi proprio Pisa. Una chiosa va fatta qui per Torino, in quanto non si può dimenticare che vi operava Benvenuto Terracini, che negli anni delle persecuzioni razziali e della guerra era stato a Tucumán (Argentina) ed era tornato con una viva esperienza dello spagnolo, alla quale faceva ricorso nel suo insegnamento di glottologo. Non a caso, oltre ad influenzare la nipote Lore, il cui primo lavoro è sulla lingua di Juan Ruiz, fu suo allievo Gian Luigi Beccaria, il cui primo impegno didattico è stato il lettorato di italiano a Salamanca e che ha cominciato l'attività scientifica con la preziosa ricerca sugli ispanismi dell'italiano.

La formazione di una scuola ispanistica italiana non ha messo fine all'intervento diretto di chi man mano viene a ricoprire gli insegnamenti di Filologia romanza. Aurelio Roncaglia si occupa attivamente delle *khargiat* mozarabiche, Francesco Branciforti lavora per anni con sistematicità su Pero López de Ayala, Giuseppe E. Sansone ha una spiccata preferenza per il catalano ma non trascura la Castiglia e la Galizia, Giuseppe Tavani, al contrario, appare orientato più sul galego-portoghese, ma con forti interessi catalanistici e non senza puntate centrali, Cesare Segre non trascura mai la penisola iberica.

Ci sono però delle novità. Da un lato l'apporto della filologia romanza diventa sempre più spiccatamente medievalistico, anche se non mancano, specialmente in Segre (ma anche in altri), ricerche e letture di testi più recenti e in specie contemporanei, ed anche ispanoamericani. A Pavia si forma Giovanni Caravaggi, che pone al centro dei suoi interessi il Quattrocento castigliano. Ma la stessa opzione medievalistica ed in specie quattrocentistica fanno con Aurelio Roncaglia (e Jole Scudieri) Emma Scoles a Roma e con me Antonio Gargano, Olimpia Vozzo Mendia e Carla De Nigris a Napoli, anche se poi alcuni di questi studiosi hanno, come è naturale, sviluppato altri interessi. Ma il *trend* è forse ancora più netto nelle scuole che a prima vista sembrerebbero meno interessate all'ispanistica. Con Gianfranco Contini si forma Giorgio Chiarini, editore di Juan Ruiz; con d'Arco

Silvio Avalle (e accanto a Lore Terracini) comincia a lavorare Aldo Ruffinatto, studioso di Gonzalo de Berceo prima che del romanzo picaresco.

Per altro non deve sfuggire l'importanza della scelta dei temi. Non è un caso che ci si fermi su grossi problemi della letteratura medievale, a cominciare dalla poesia mozarabica, la cui scoperta ha in Italia un eco inferiore solo a quello spagnolo. Se Menéndez Pidal e Dámaso Alonso contribuiscono subito a porre in luce l'importanza della scoperta, è tra noi che esce la prima edizione dei testi, che Ettore Li Gotti si affretta a far preparare dallo stesso scopritore, Samuel Stern. Né sono poche le discussioni, magari intrecciate con un tema ora dimenticato ma allora dibattutissimo, quello dell'origine dello strambotto.

Un altro punto di forza dell'ispanismo italiano di origine filologica è il *Libro de buen amor*, anche se non è chiaro se sia lecito collocare qui, a non dire d'altro, il lungo e minuzioso lavoro apportato da Margherita Morreale, la cui formazione e attività solo in parte si inquadrano nell'ispanismo italiano.

Ricorderei ancora un terzo soggetto, i canzonieri lirici quattrocenteschi, anche perché non sfugga a nessuno che da un certo tipo di attenzione allo studio della tradizione manoscritta discende una larga messe di edizioni monografiche, per non dire che esso diventa il presupposto per ridisegnare il profilo storico del periodo.

Quanto ho brevemente richiamato mostra, infine, quali siano state e rimangano le maggiori possibilità di contributo da parte della filologia romanza all'ispanismo. Va premesso che il lavoro ispanistico dei filologi romanzi italiani, pur possedendo certo alcune caratteristiche specifiche, è stato sempre in relazione e dialogo con la ricerca internazionale e non solo, o non tanto, con quella dei colleghi italiani che di ispanismo fanno specifica professione. In questo quadro i filologi italiani hanno dato e possono dare una forte spinta allo sviluppo e al consolidamento di tecniche ecdotiche ed ermeneutiche che non sono certamente patrimonio comune e pacifico dell'ispanismo internazionale. È appena il caso di ricordare che le pratiche neo-lachmanniane sono state introdotte in

Spagna ad opera nostra (ed è doveroso ricordare, accanto a quella dei filologi romanzi, l'attività entusiasta di Oreste Macri) e che, quando appare il manuale di Alberto Blecua (1983), tale filiazione è evidente e riconosciuta. Il secondo punto di forza è il prestigio che la nostra ricerca ha nel settore medievalistico e che contribuisce non poco al bilancio complessivo dell'ispanistica italiana. È ben vero che non esistono, per fortuna, compartimenti stagni e che ci sono anche tra chi ricopre cattedre di Lingua e letteratura spagnola studiosi assai valenti di temi medievali, ma è anche vero che è grazie ai filologi romanzi che noi italiani siamo presenti in forze negli studi medievali e che tali studi hanno un opportunissimo taglio europeo, spesso assente nella tradizione spagnola, troppo localistica. Non è un caso che gli studiosi spagnoli che si sono sottratti alle angustie del limite pirenaico guardino a volte all'Italia ancor più che alla Francia: penso ad esempio ad un Francisco Rico. Un terzo punto, forse meno evidente, è che dalla filologia romanza può venire all'ispanistica italiana quell'apporto di tecniche dell'esame linguistico dei testi letterari e non letterari che dovrebbe costituire l'ossatura di una scuola italiana di linguistica spagnola e la premessa di ogni serio lavoro non solo filologico ma anche letterario.

Nell'isolare questi tre punti non intendo constatare, e men che meno auspicare, che l'apporto della filologia romanza all'ispanistica sia qualificato come ecdotico, medievalistico e linguistico. Così non è di fatto, e basterebbe tornare a ricordare quanti di noi (a cominciare da Cesare Segre) hanno scritto e scrivono su autori classici, moderni e contemporanei. Ma nel panorama complesso e variegato di una disciplina in costante sviluppo non è male che si rinverano filoni identificabili, apporti specifici al lavoro comune.

* Nello sviluppare gli appunti in base ai quali è stata fatta questa relazione ho potuto tener conto delle importanti osservazioni che, nel corso della successiva discussione, mi furono fatte da Antonio Gargano, José Gotor, Giuseppe Grilli, César Romero, Lore Terracini. A tutti ho il dovere di esprimere gratitudine, senza peraltro sottrarmi alla responsabilità di quanto ho scritto.

I MAESTRI

